

BAGNACAVALLO TEATRO

«Albe» d'Africa in terra di Romagna

di Paolo Galletti

La comunità teatrale 'ALBE' è inter-etnica: ravennate e senegalese. Dopo averci fatto scoprire l'aspetto 'africano' della Romagna con 'Ruh' e 'Asini' ora, con 'Bonifica', con la

quale si è inaugurata il 16 dicembre la stagione teatrale al Goldoni di Bagnacavallo, scava a fondo nella cultura dell'altra parte delle due etnie: quella romagnola ed in parti-

colare quella della bassa Romagna, tra mare e paludi. E qui sta la fatica e la serietà del lavoro teatrale: fare i conti con la propria tradizione, sia pure ascoltandone anche tutta la follia, proprio mentre si convive anche fisicamente con un'altra tradizione, quella afro-senegalese, anch'essa forse non priva di follia. Siamo anni luce lontani da facili mode e pruriti folcloristici. Dallo spettacolo, che forse sarebbe più corretto chiamare 'rito', apprendiamo l'esistenza di un'epica romagnola: quella della bonifica e dei bonificatori, gli 'scariolanti' esportati fin nelle paludi di Ostia. Figure eroiche e vitali per rendere abitabile lo spazio caotico primordiale delle acque e del fango delle paludi. Uno spazio incarnato nei mitici draghi d'acqua di molte leggende romagnole; draghi uccisi per l'appunto da cavalieri bonificatori. Ma il mito del drago, dopo tanti anni di asfalto, cemento e chemicizzazione delle terre, subisce oggi una inevitabile metamorfosi: la palude non è più ostile e mortifera ma elemento vitale

primigenio ed il drago è in realtà la grande madre nutrice che il figlio-cavaliere sta assassinando. Un figlio-cavaliere, trasformatosi da scariolante in agricoltore e poi in bagnino, fino all'odierno delirio cementificatorio, che deve coprire la nuova acqua malsana, stavolta per colpa umana, dei fossi, dei fiumi e del mare stesso. Qui sta la tragedia e la follia di un'epica bonificatoria che, priva di consapevolezza del proprio cordone ombelicale con la madre e quindi dei propri limiti costitutivi, si trasforma nel suo contrario: in un'opera malificatoria, nel rendere di nuovo inabitabile lo spazio vitale, negando ciecamente e radicalmente i suoi elementi primari e fondanti, uccidendo la madre e separandosi dalla propria origine. Il rito teatrale ci fa viaggiare tra sogni ed epiche, ricorrendo ad una mistura di lingue, italiano e romagnolo, che accentua i contrasti, le ambiguità, le metamorfosi dei simboli e dei significati.

Emerge con forza anche tutta la cultura matriarcale delle 'azdòre' contadine, alla base

dell'inconscio collettivo di quello che rimane della nostra etnia in pericolo. Non è certo il caso di fantasticare la ricostituzione di una Romagna che non esiste più, ma è certamente d'obbligo ricercare le proprie radici per poter costruire una cultura nuova, in grado di dialogare con altre culture. In questa prospettiva il lavoro teatrale delle 'Albe' diventa oggi necessario. Un lavoro che urge far conoscere in giro per tutta la Romagna. Per fare emergere una tradizione in tutta la sua forza cruda. Quasi un rito collettivo per guardare in faccia anche la propria attuale follia. Per riappropriarsi della propria lingua nel suo potere evocativo di segni e di miti e non solo nella sua riduttiva dimensione comica. Un lavoro da far vedere anche ai vari ordini di scuole, opportunamente preparate a decifrare lo 'spettacolo'. Oserei quasi dire che si potrebbe tentarne anche una versione in linguaggio televisivo pur di arrivare a più gente possibile. In partenza per Dakar le 'Albe' ci hanno regalato dunque questa profonda ferita. Il dolore del-

la condizione attuale, la tragedia di una Romagna sull'orlo dell'abisso.